



L'ESORTAZIONE APOSTOLICA RINNOVA LA MISSIONE

La *Evangelii gaudium* e i missionari

Evangelii gaudium contiene il programma del pontificato di papa Francesco per un rinnovamento della vita della Chiesa e della sua missione: una «Chiesa in esodo», aperta al mondo; una nuova metodologia missionaria; un'evangelizzazione che privilegia il pluralismo delle forme e degli approcci.

“**C**iò che intendo qui esprimere ha un significato programmatico e dalle conseguenze importanti. Spero che tutte le comunità facciano in modo di porre in atto i mezzi necessari per avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno” (n. 25). Il papa stesso non si nasconde che lo sviluppo dei temi “forse potrà sembrare eccessivo” (n. 18) e “che oggi i documenti non destano lo stesso interesse che in altre epoche, e sono rapidamente dimenticati”. Tuttavia chiede a tutte le comunità di leggere *Evangelii gaudium* e di proporsi una “conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno” (n. 25). Verso la fine dell'esortazione, papa Francesco, con una nota autobiografica, afferma che “la missione al cuore del popolo non è una parte della mia vita, o un ornamento che mi posso togliere, non è un'appendice, o un momento tra i tan-

ti dell'esistenza. È qualcosa che non posso sradicare dal mio essere se non voglio distruggermi. *Io sono una missione* [il corsivo è nel testo ndr] su questa terra e per questo mi trovo in questo mondo” (n. 273).

La missione è una realtà essenziale della Chiesa. È quindi “vitale che oggi la Chiesa esca ad annunciare il Vangelo a tutti, in tutti i luoghi, in tutte le occasioni, senza indugio, senza repulsioni e senza paura” (n. 23). Il papa è convinto che la missione trasformerà la Chiesa e la condurrà verso prospettive che non si possono prevedere, perché “è come immergersi in un mare dove non sappiamo che cosa incontreremo. Io stesso – confessa il papa – l'ho sperimentato tante volte” (n. 280). Questa è la riforma che tutti attendono, quel “bisogno generoso e quasi impaziente di rinnovamento” di cui parlava Paolo VI in *Ecclesiam suam* n. 10 (1964), richiesto esplicita-

mente dal Concilio (*Unitatis Redintegratio* n. 6), ma che non si è ancora realizzato, e che ora è un dovere “imprograbile” (n. 32) da intraprendere a tutti i livelli. Anche al livello della missione *ad gentes* o *inter gentes*.

Qui ci limitiamo a tre punti importanti per il rinnovamento della missione:

1. «La Chiesa in esodo», non ripiegata su se stessa, ma aperta al mondo.
2. Una nuova metodologia missionaria.
3. Un’evangelizzazione libera dalla paura di perdere l’unità che privilegia il pluralismo delle forme e degli approcci.

Anticipiamo alcune conclusioni pratiche: questo rinnovamento chiede a noi un nuovo stile comunitario di vita ovunque, un ascolto del mondo più attento, un’accoglienza dei non-cristiani, e dei lontani in genere, che assomigli a quella di Gesù.

Una Chiesa missionaria «in uscita» per rinnovare se stessa e il mondo

Papa Francesco parte dall’ecclesiologia conciliare, abbandonando così la sterile discussione sulla continuità o discontinuità, e sottolinea la categoria “popolo di Dio”, popolo messianico e quindi missionario; lo invita a dirigersi verso le “periferie esistenziali”,¹ perché una Chiesa che non esce da sé, si isola, s’isterilisce e si ammala.² Questa è la terapia per una Chiesa “stanca e malata” (Benedetto XVI)! Analizzeremo cinque aspetti della Chiesa in uscita.

Una Chiesa aperta verso il mondo

Papa Francesco recupera la categoria ecclesiologica del “popolo di Dio” (*LG* 2.9 paura di democrazia?), il “popolo regale, profetico e sacerdotale” che cammina nella storia e annuncia “le opere ammirevoli di lui che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce meravigliosa” (cf. *1Pt* 2,9), in continuo esodo e in costante conversione al servizio del Regno. La Chiesa è un “popolo pellegrino ed evangelizzatore, che trascende ogni pur necessaria espressione istituzionale” (n. 111). In esso ognuno ritrovi il protagonismo missionario che corrisponde al battesimo, perché ognuno è un “discepolo-missionario” (n. 120) inviato nel mondo per annunciare l’amore di Dio apparso in Gesù Cristo. Deve quindi discernere “quale sia il cammino che il Signore gli chiede. Tutti però sono invitati ad accettare questa chiamata: uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del vangelo” (n. 20).

Per uscire, la Chiesa deve abbandonare i suoi problemi interni e vincere la tentazione di chiudersi in sé, deve tenere le porte aperte, pronta ad accogliere tutti, perché “la Chiesa non è una dogana [che seleziona i buoni e i cattivi, ndr] ma la casa paterna dove c’è posto per ciascuno con la sua vita faticosa” (n. 47).

Il papa desidera una Chiesa coraggiosa “che trova nuove strade, che è capace di uscire da se stessa e andare verso chi non la frequenta, chi se n’è andato o è indifferente. Chi se n’è andato, a volte lo ha fatto per ragioni che, se ben comprese e valutate, possono portare a un ritorno. Ma ci vuole audacia, coraggio”.³

Una Chiesa in conversione permanente

La Chiesa in esodo è, come il popolo eletto della prima Alleanza, una Chiesa consapevole delle sue fragilità e dei suoi peccati, chiamata a vincere le molteplici tentazioni che le vengono dal mondo (cf. cap. 1 di *Evangelii gaudium*).

Sono di vario genere, dalla tentazione di escludere e di cedere all’inequità (n. 53) all’indifferenza per gli esclusi e gli emarginati (n. 54); dalla tentazione di adorare il denaro e cedere al consumismo e all’autonomia del mercato che rifiuta le norme etiche (nn. 55-57) alla tentazione del “consumismo sfrenato” e della corruzione che producono violenza (nn. 59-60). La Chiesa deve anche rispondere alle attuali sfide culturali della storia che possono farle perdere la gioia e il fervore dell’evangelizzazione, come per es. la cultura del relativismo autoreferenziale (n. 61), la proliferazione dei nuovi movimenti religiosi (n. 63) e il relativismo che vorrebbe rinchiuso la fede nell’ambito privato e ritiene assoluti i diritti della persona (n. 64); deve difendere la famiglia e la stabilità dei legami sociali (n. 67). Oggi la «Chiesa in uscita» deve liberarsi dalla “vanitosa sacralizzazione della sua cultura (n. 117) per assumere i molti volti culturali del mondo, occuparsi della formazione dei fedeli e trasmettere la fede alle nuove generazioni, deve dare tempo e risorse a evangelizzare la città (nn. 70-71) e gli ambienti multiculturali (nn. 72-75), curando le ferite

CEM *Mondialità*

53° CONVEGNO NAZIONALE DI CEM MONDIALITÀ
TREVÌ, LOCALITÀ MATIGGE (PG)
HOTEL DELLA TORRE
27-31 AGOSTO 2014

AMARE QUESTO TEMPO

ALFABETI
PER LA CURA
DELLE
RELAZIONI

CON LA PARTECIPAZIONE DI

ANDREA CANEVARO
PEDAGOGISTA

MASSIMO BUBOLA
AUTORE E CANTAUTORE

KHALID CHAOUKI
PARLAMENTARE

DAGMAWI YIMER
REGISTA E ATTORE

Per maggiori informazioni
CEM Mondialità - Tel. 030.3772780 - Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
cemconvegno@saveriani.bs.it / www.saverianibrescia.it

f cem.mondialita CcmMondialita

Iniziativa realizzata nell'ambito del protocollo d'intesa tra il MIUR e CSAM/CEM Mondialità, siglato in data 10 gennaio 2013

delle convivenze urbane.

Il papa chiede, inoltre, alla Chiesa di affrontare una serie di patologie che la colpiscono e, in particolare, i suoi ministri (nn. 76-109): l'esagerata preoccupazione per sé che porta all'individualismo e alla perdita del fervore e della gioia (n. 78); la sfiducia nella forza del messaggio della Chiesa che fa nascere complessi di inferiorità nei confronti del mondo; il narcisismo relativistico che spegne l'entusiasmo missionario (n. 80); l'accidia egoista che produce stanchezza, scoraggiamento e tristezza (n. 83); il pessimismo (n. 84) e la perdita della speranza (n. 86); la "mondanità spirituale" che si lascia prendere dai valori mondani, l'autocompiacimento, il carrierismo (n. 96), la ricerca ossessiva dell'apparenza (n. 97), la competizione e la rivalità (n. 101).

Come rimedio il papa indica "la mistica del vivere insieme", la gioia di incontrarsi, di appoggiarsi, di "uscire da sé per unirsi agli altri" (n. 87), superando la paura e il sospetto e gli atteggiamenti difensivi (n. 88); a "rispondere adeguatamente alla sete di Dio" che emerge oggi nel mondo e all'ambiguo, ma interessante, «ritorno del sacro» (n. 89) e a insegnare come vivere la fraternità, mentre si tende a sfuggire i legami "profondi e stabili" (n. 91) per costruire invece buone relazioni (n. 92).

Il campo della conversione della Chiesa è vasto, ma non deve scoraggiare nessuno. Papa Francesco, attento alla priorità data all'evangelizzazione, mette in guardia da alcuni rischi: "Non lasciamoci rubare l'entusiasmo missionario" (n. 80), la "gioia dell'evangelizzazione" (n. 83), la "speranza" (n. 86), la "comunità" (n. 92), il "Vangelo" (n. 97), l'"ideale dell'amore fraterno" (n. 101), la "forza della missione" (n. 109)". Queste espressioni enfatiche scandiscono l'analisi del papa e puntano a dare coraggio, entusiasmo, gioia nell'evangelizzazione.

Una Chiesa capace di discernimento

Il papa esorta "tutte le comunità a studiare i segni dei tempi" (n. 51) e quindi a discernere⁴ quei fenomeni e quelle situazioni che attendono la luce del vangelo e la forza della carità cristiana per essere vissute in accordo con la misericordia divina. Evitando "l'eccesso diagnostico" o le analisi sociologiche, il papa chiede di fare un "discernimento evangelico" sulla realtà attuale (n. 50) che punta alla terapia, a un'evangelizzazione che sarà la salvezza del mondo, ma anche della Chiesa. La Chiesa è la comunità dei discepoli missionari invitati a entrare nel dinamismo della comunione e della missione insieme con Gesù (cf. *Gv* 20,21). Le comunità, vedendo le attese del mondo, "prendono l'iniziativa, si coinvolgono, accompagnano, fruttificano e festeggiano. (...) La Chiesa, come il Signore che l'ha preceduta nell'amore (cf. *IGv* 4,10), sa fare il primo passo, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva" (n. 24). Essa diventa "il fermento di Dio in mezzo all'umanità" e il "luogo della misericordia gratuita dove tutti possano sentirsi accolti, amati, perdonati e incoraggiati a vivere secondo la vita buona del vangelo" (n. 114).

Nell'intervista con p. Spadaro, il papa ha usato un'immagine ardita per descrivere il discernimento che la Chiesa deve fare: "Io vedo con chiarezza che la cosa di cui la Chiesa ha più bisogno oggi è la capacità di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli, la vicinanza, la prossimità. Io vedo la Chiesa come un ospedale da campo dopo una battaglia. È inutile chiedere a un ferito grave se ha il colesterolo e gli zuccheri alti! Si devono curare le sue ferite. Poi potremo parlare di tutto il resto. Curare le ferite, curare le ferite... E bisogna cominciare dal basso (...) La Chiesa a volte si è fatta rinchiudere in piccole cose, in piccoli precetti. La cosa più importante è invece il primo annuncio: Gesù Cristo ti ha salvato!"⁵

Per curare le ferite del mondo, la Chiesa dovrà stare dentro il mondo, ascoltarne le aspirazioni e le tensioni, simpatizzare per il mondo, non condannare subito quello che il mondo pensa, ma cercare quell'anima di verità che sempre si trova in ogni persona. In questo senso, grande, e fors'anche esagerata, è stata l'eco che hanno avuto le espressioni di comprensione del papa per chi nella Chiesa ha una posizione irregolare.

La «Chiesa in uscita» capace di discernere, si mette alla ricerca dei "semi del Verbo", di cui parla *Ad gentes* al n. 11, per portare a pienezza ciò che lo Spirito ha già seminato nel mondo e che è appello alla missione.

Una Chiesa che sente l'urgenza di testimoniare e annunciare il vangelo

Questo è il compito fondamentale della Chiesa: dire a tutti "Dio ti ama, Gesù Cristo ti ha salvato, il suo amore ha sempre l'ultima parola" (nn. 151.164). Il papa vuole una Chiesa che vada verso tutti coloro che non hanno avuto l'annuncio di Gesù o l'hanno smarrito, o si sono stancati della sua Chiesa e della sua predicazione; vuole una Chiesa che non attenda che gli altri vengano da lei a cercare gli aiuti, ma una Chiesa che prenda l'iniziativa (*primerear* n. 24) per arrivare a tutti superando il "si è sempre fatto così" (n. 33). Una comunità di discepoli che vanno ad annunciare da persona a persona, con una "predicazione che compete a tutti noi ... [per] portare il Vangelo alle persone con cui ciascuno ha a che fare, tanto ai più vicini quanto agli sconosciuti ... È la predicazione informale che si può realizzare durante una conversazione ed è anche quella che attua un missionario quando visita una casa. Essere discepolo significa avere la disposizione permanente di portare agli altri l'amore di Gesù e questo avviene spontaneamente in qualsiasi luogo, nella via, nella piazza, al lavoro, in una strada" (n. 127).

In questa predicazione informale, da persona a persona, "sempre rispettosa e gentile" (cf. *1Pt* 3,16), che si accompagna al dialogo della vita e alla testimonianza, "il primo momento consiste in un dialogo personale, in cui l'altra persona si esprime e condivide le sue gioie, le sue speranze, le preoccupazioni per i suoi cari e tante cose che riempiono il suo cuore. Solo dopo tale conversazione è possibile presentare la Parola (n. 128).

Il momento della trasmissione della fede è decisivo nell'evangelizzazione ed è questa la ragione per cui il papa,

sorprendentemente, dà un ampio spazio anche all'omelia e alla sua preparazione (nn.135-159). Anzi, Francesco considera l'omelia e la sua qualità la misura "della vicinanza e della capacità d'incontro di un pastore con il suo popolo" (n. 135). Papa Francesco tiene molto alla prossimità come via per trasmettere la tenerezza di Dio: "Sogno una Chiesa madre e pastora. I ministri della Chiesa devono essere misericordiosi, farsi carico delle persone, accompagnandole come il buon samaritano che lava, pulisce, solleva il suo prossimo. Questo è Vangelo puro. Dio è più grande del peccato. Le riforme organizzative e strutturali sono secondarie, cioè vengono dopo. La prima riforma deve essere quella dell'atteggiamento. I ministri del Vangelo devono essere persone capaci di riscaldare il cuore delle persone, di camminare nella notte con loro, di saper dialogare e anche di scendere nella loro notte, nel loro buio senza perdersi. Il popolo di Dio vuole pastori e non funzionari o chierici di stato".⁶

Una Chiesa povera per i poveri

Superate le polemiche legate alla teologia della liberazione, che avevano fatto rifiutare il termine «opzione preferenziale» per i poveri, trasformandola per paura di derive ideologiche in «amore preferenziale»⁷ per i poveri, riemerge a distanza di tempo l'intuizione del concilio Vaticano II sulla Chiesa dei poveri (*Lumen gentium* 8). I poveri non sono considerati più come *oggetto* della Chiesa, ma *soggetto* di una Chiesa che il papa vuole ritorni ad essere "Chiesa dei poveri per i poveri" (n. 198). L'ha espresso a più riprese nella sua predicazione ed esplicitamente ora l'affirma in *Evangelii gaudium*: "Per la Chiesa l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica. Dio concede loro «la sua prima misericordia». Questa preferenza divina ha delle conseguenze nella vita di fede di tutti i cristiani, chiamati ad avere «gli stessi sentimenti di Gesù» (*Fil* 2,5). Ispirata da essa, la Chiesa ha fatto un'opzione per i poveri intesa come una «forma speciale di primazia nell'esercizio della carità cristiana, della quale dà testimonianza tutta la tradizione della Chiesa».⁸ Quest'opzione – insegnava Benedetto XVI – «è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci mediante la sua povertà».⁹ Per questo desidero una Chiesa povera per i poveri. Essi hanno molto da insegnarci. Oltre a partecipare del *sensus fidei*, con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente. È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro. La nuova evangelizzazione è un invito a riconoscere la forza salvifica delle loro esistenze e a porle al centro del cammino della Chiesa. Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro" (n. 198).

L'opzione preferenziale dei poveri non si limita a operare in favore dei poveri, ma assume il loro *punto di vista* per giudicare le realtà della storia. Questo permette una diversa percezione dei problemi e questo giustifica il giu-

dizio pesante che papa Francesco ha dato sulle responsabilità del mercato libero (nn. 54-59), sulla distribuzione dei beni e i suoi meccanismi perversi (nn. 203-204). Questo gli ha attirato le critiche delle corporazioni capitalistiche.

Il papa ricorda alla Chiesa che "senza l'opzione preferenziale per i più poveri, l'annuncio del Vangelo, che pur è la prima carità, rischia di essere incompreso o di affogare in quel mare di parole a cui l'odierna società della comunicazione quotidianamente ci espone"¹⁰ (n. 199) e si chiede: «Non sarebbe, questo stile, la più grande ed efficace presentazione della buona novella del Regno?»¹¹ (*Ibid.*).

Un cambio metodologico: non proselitismo ma testimonianza

Nell'intervista di Eugenio Scalfari,¹² il papa ha detto: "Il proselitismo è una solenne sciocchezza, bisogna conoscersi e ascoltarsi e far crescere la conoscenza del mondo che ci circonda... Il mondo è percorso da strade che riavvicinano e allontanano, ma l'importante è che portino verso il Bene". Subito i tradizionalisti hanno reagito a quest'affermazione, quasi che il papa avesse abolito la missione. In *Evangelii gaudium* egli ha spiegato la metodologia missionaria dell'evangelizzazione con più precisione ma con altrettanta forza, citando un'omelia di Benedetto XVI ad Aparecida:¹³ "La Chiesa non cresce per proselitismo ma per attrazione" (nn. 14,131).

Che cosa voleva dire il papa? Che il Vangelo non s'impone ricorrendo alla forza di persuasione dei mezzi materiali, delle opere e dei vantaggi offerti, più o meno intenzionalmente, dai missionari; e neppure coi meccanismi della persuasione mediatica o con le argomentazioni razionali (con le cinque vie di san Tommaso non si converte nessuno!). Il Vangelo si farà invece strada nel cuore dell'ascoltatore grazie al fascino del Bene, all'attrattiva del Bello, alla seduzione del Vero e del Giusto che brillano nell'esistenza dei discepoli di Cristo, convinti e gioiosi testimoni del Signore. Niente di nuovo: i primi cristiani non facevano propaganda della loro religione, ma la mostravano nel loro comportamento e così cresceva la comunità: "Il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati" (*At* 2,47; cf. *2Cor* 2,15). La testimonianza della vita buona e bella del Vangelo, della vita comune, della partecipazione fervorosa alla liturgia e della comunione dei beni è forza di attrazione che chiama alla fede, perché rende visibile Gesù e il suo modo di vivere e attira con la sua bellezza coloro che aderiscono alla Chiesa: "Tutta la vita di Gesù, il suo modo di trattare i poveri, i suoi gesti, la sua coerenza, la sua generosità quotidiana e semplice, e infine la sua dedizione totale, tutto è prezioso e parla alla nostra vita personale. Ogni volta che si torna a scoprirlo, ci si convince che proprio questo è ciò di cui gli altri hanno bisogno, anche se non lo riconoscono" (n. 245).

Quest'annuncio fatto sempre di vita e, appena possibile, anche di parole è il dovere fondamentale di ogni cristiano perché è l'esigenza di ogni uomo: "Tutti hanno il di-

ritto di ricevere il Vangelo. I cristiani hanno il dovere di annunciarlo senza escludere nessuno, non come chi impone un nuovo obbligo, bensì come chi condivide una gioia, segnala un orizzonte bello, offre un banchetto desiderabile. La Chiesa non cresce per proselitismo, ma per attrazione” (n. 14).

Proclamazione e dialogo

La missione *ad gentes* è la prima e fondamentale forma di missione, il paradigma e l'orizzonte di ogni attività missionaria. Ad essa papa Francesco pensa quando invita alla missione evangelizzatrice, e lo fa ricordando il magistero missionario tradizionale: “Giovanni Paolo II ci ha invitato a riconoscere che «bisogna non perdere la tensione per l'annuncio» verso coloro che stanno lontani da Cristo, «perché questo è il compito primo della Chiesa». L'attività missionaria «rappresenta ancor oggi, la massima sfida per la Chiesa» e la «la causa missionaria deve essere la prima»” (n. 15).¹⁴

Questa ripresa della missione nella sua forma più originale, fatta di fede professata, celebrata, proclamata e condivisa, soprattutto e prima di tutto con la testimonianza della vita, è un'affermazione importante di *Evangeliū gaudium* che rinnova anche la missione *ad gentes* la quale in questo tempo segna il passo perché ha perso il fervore gioioso e contagioso dei primi cristiani (n. 263), ed è sentita come inevitabilmente *straniera* ovunque essa cerchi di entrare. Il modello *ad gentes* è ormai obsoleto, segnato ancora dal paradigma della *conquista* dei non cristiani. Il Concilio e la nuova visione delle religioni non cristiane, la missione evangelizzatrice esigono oggi lo stile del dialogo, che non esclude la proclamazione, ma che rispetta i tempi della persona, della cultura e della grazia. L'evangelizzatore non deve *convincere* nessuno, deve solo condividere la gioia di aver trovato la sorgente della felicità autentica. Questa è la strada del dialogo, e papa Francesco invita a percorrerla con semplicità e impegno: “Un atteggiamento di apertura nella verità e nell'amore deve caratterizzare il dialogo con i credenti delle religioni non cristiane, nonostante i vari ostacoli e le difficoltà, particolarmente i fondamentalismi da ambo le parti. Questo dialogo interreligioso è una condizione necessaria per la pace nel mondo, e pertanto è un dovere per i cristiani, come per le altre comunità religiose. Questo dialogo è in primo luogo una conversazione sulla vita umana o semplicemente un atteggiamento di apertura verso i non cristiani, condividendo le loro gioie e le loro pene. Così impariamo ad accettare gli altri nel loro differente modo di essere, di pensare e di esprimersi. Con questo metodo, potremo assumere insieme il dovere di servire la giustizia e la pace, che dovrà diventare un criterio fondamentale di qualsiasi interscambio” (n. 250).

In questo dialogo, sempre affabile e cordiale, non si deve mai trascurare il vincolo essenziale tra dialogo e annuncio, che porta la Chiesa a mantenere e intensificare le relazioni con i non cristiani. (...) La vera apertura implica il mantenersi fermi nelle proprie convinzioni più profonde, con un'identità chiara e gioiosa, ma aperti «a

comprendere quelle dell'altro» e «sapendo che il dialogo può arricchire ognuno» (n. 251).

Papa Francesco ritiene che la missione *ad gentes* “continua ad essere la fonte delle maggiori gioie della Chiesa” (n. 15 cita *Lc 15,7*) e invita la «Chiesa in uscita» a rinnovarsi e trovare il giusto passo che “accorcia le distanze, si abbassa fino all'umiliazione, se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo. Gli evangelizzatori hanno odore di pecore e queste ascoltano la loro voce” (n. 24).

Prossimità non superiorità

L'immagine così suggestiva dell'«odore di pecore» parla di una missione che è anzitutto prossimità e comunione di vita con coloro che si vogliono evangelizzare, e quindi di una missione nella solidarietà, nella compassione, nella prossimità sulla falsariga della parabola del Buon Samaritano. L'«odore di pecore» ricorda anche che la missione rinnova anzitutto le comunità cristiane che ne sono soggetto, perché per essere testimoni credibili e convincenti sono sfidate a vivere quello che annunciano e a praticare quella comunione che vogliono diffondere. Per evangelizzare bisogna lasciarsi evangelizzare.

È ovvio che così si archivia una missione di tipo coloniale che, al di là delle intenzioni, s'imponesse con la superiorità culturale, la forza delle opere, dei mezzi e dell'esperienza; si apre un'evangelizzazione che testimonia un amore ricevuto, sentito ed sperimentato personalmente dall'evangelizzatore, perché “ogni cristiano è missionario nella misura in cui si è incontrato con l'amore di

PAOLO BIZZETI

Turchia

Guida biblica, patristica, archeologica e turistica

Se Israele e la Palestina testimoniano in ogni loro angolo la parola dei Vangeli, la Turchia fa da scenario agli eventi narrati negli Atti degli apostoli, nelle Lettere di Paolo e nell'Apocalisse. Il rinnovato interesse per i pellegrinaggi cristiani in Turchia e l'attuale situazione socio-politica del Paese rendono indispensabile la nuova edizione della nota Guida di padre Bizzeti.



pp. 360 - € 28,50

NELLA STESSA COLLANA

ANTONIO BERNARDO

Nella terra della Bibbia

Guida della Terra Santa

pp. 528 - € 26,50

EDB Edizioni
Dehoniane
Bologna

Via Solpione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

Dio in Cristo Gesù” (n. 120). Non basta il mandato missionario a muovere la Chiesa verso la missione. È la forza dell’amore che spinge alla missione quei discepoli che avendo fatto esperienza personale di essere amati, cercati, perdonati, sentono l’urgenza di condividere questa gioia con i fratelli e le sorelle.

“La prima motivazione per evangelizzare è l’amore di Gesù che abbiamo ricevuto, l’esperienza di essere salvati da Lui che ci spinge ad amarlo sempre di più. Però, che amore è quello che non sente la necessità di parlare della persona amata, di presentarla, di farla conoscere? Se non proviamo l’intenso desiderio di comunicarlo, abbiamo bisogno di soffermarci in preghiera per chiedere a Lui che torni ad affascinarci” (n. 265).

Ancora una volta risulta chiaro che “è la bellezza che salverà il mondo” (Fëdor M. Dostoevskij, *L’Idiota*).

Il pluralismo nell’unità, novità per la missione

Missione e inculturazione

La giovane comunità cristiana di Gerusalemme, dispersa dalla persecuzione nelle città del bacino del Mediterraneo, si era radicata nelle culture dei luoghi in cui i discepoli si erano venuti a trovare, adattandosi alle sensibilità dei diversi contesti culturali. Quando, libera di organizzarsi, comincia ad assumere le forme dell’impero, la Chiesa cattolica entra in un processo di centralizzazione, giustificato dalla storia, e di progressiva uniformità. Per reagire alle eresie e agli scismi, la Chiesa irrigidisce i mo-

delli teologici e i paradigmi pastorali in un’uniformità che ha fatto male alla missione e che perdura anche oggi. Come se per essere cristiani bisognasse cessare di essere ... se stessi!

Papa Francesco reagisce a questo processo di ingiusto livellamento della fede che, senza giudicare le intenzioni di nessuno, chiama “una vanitosa sacralizzazione della propria cultura” (n. 117) e promuove il “volto pluriforme della Chiesa” (n. 116). Il Concilio ha chiesto di evangelizzare tenendo conto delle culture dei popoli (cf. AG 22.11.15), ma la Chiesa per paura di compromettere l’unità, ha permesso poca inculturazione, ad eccezione del campo della lingua nella liturgia, elemento culturale peraltro molto importante. E ciò malgrado i teologi e anche i documenti della S. Sede continuano a sentenziare che si deve inculturare il vangelo nelle culture!

In *Evangelii gaudium* papa Francesco sdogana questa richiesta e afferma: “Non farebbe giustizia alla logica dell’incarnazione pensare a un cristianesimo monoculturale e monocorde. Sebbene sia vero che alcune culture sono state strettamente legate alla predicazione del Vangelo e allo sviluppo di un pensiero cristiano, il messaggio rivelato non si identifica con nessuna di esse e possiede un contenuto transculturale. Perciò, nell’evangelizzazione di nuove culture o di culture che non hanno accolto la predicazione cristiana, non è indispensabile imporre una determinata forma culturale, per quanto bella e antica, insieme con la proposta evangelica. Il messaggio che annunciamo presenta sempre un qualche rivestimento culturale, però a volte nella Chiesa cadiamo nella vanitosa sacralizzazione della propria cultura, e con ciò possiamo mostrare più fanatismo che autentico fervore evangelizzatore” (n. 117).

La preoccupazione dell’ortodossia e la paura di possibili derive nate nel dopo-concilio e coltivate fino ai nostri giorni, è diventata un freno che paralizza la missione nel suo compito di evangelizzare le culture e scoraggia la creatività e la ricerca delle nuove strade della missione, la ricerca teologica e l’esigenza d’inculturare il messaggio evangelico nel campo della liturgia, della pastorale, della catechesi, del diritto, della vita consacrata e della morale. Il papa ha dichiarato che bisogna riprendere con coraggio le strade della missione nel mondo, anche se si dovesse correre qualche rischio: “Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze ... più della paura di sbagliare spero ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c’è una moltitudine affamata” (n. 49).

Pluralismo culturale e pastorale

Papa Francesco parla della Chiesa come di un “popolo dai molti volti” (n. 115) che persegue l’unità nella pluralità delle espressioni. Il fondamento di questo pluralismo di forme sta nella “libertà inafferrabile della Parola, che è efficace a modo suo, e in forme molto diverse, tali da sfuggire spesso le nostre previsioni e rompere i nostri

PRIMO MAZZOLARI

Della fede

Edizione critica a cura di Mariangela Maraviglia

Nel 1955, a dodici anni dalla sua ultimazione, il saggio di don Mazzolari fu pubblicato sul quindicinale *Adesso*. Il sapore amaro delle sue parole, che gli costarono inizialmente il “no” alla pubblicazione, comunicava l’urgenza di una presa di distanza da un cristianesimo conformista alla linea fascista e dalla necessaria «dimissione» dei propri principi in cambio dei falsi privilegi.



«PRIMO MAZZOLARI»
pp. 184 - € 14,00

EDB Edizioni
Dehoniane
Bologna

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

schemi. Infatti la Parola ha in sé una potenzialità che non possiamo prevedere. Il Vangelo parla di un seme, che una volta seminato, cresce da sé anche quando l'agricoltore dorme (cfr. *Mc* 4, 26-29)" (n. 22).

Il desiderio di favorire il pluralismo degli approcci pastorali spiega le molte citazioni che *Evangelii gaudium* prende dai documenti delle conferenze episcopali a proposito dell'inculturazione nell'annuncio del Vangelo. Dopo aver affermato che il "popolo di Dio s'incarna nei popoli della Terra, ciascuno dei quali ha la propria cultura" (n. 115) che sviluppa "con legittima autonomia", il papa si dichiara convinto che "la diversità culturale... non minaccia l'unità della Chiesa" ma è "armonia che attrae" (n. 117) e che un cristianesimo inculturato favorisce la sua stessa diffusione (n. 129).

Il papa afferma, inoltre, il dovere della Chiesa di lasciare più spazio alle iniziative pastorali dei singoli episcopati che il magistero papale non vuole soffocare: "Non credo... che si debba attendere dal magistero papale una parola definitiva o completa su tutte le questioni che riguardano la Chiesa e il mondo. Non è opportuno che il papa sostituisca gli episcopati locali nel discernimento di tutte le problematiche che si prospettano nei loro territori. In questo senso, avverto la necessità di procedere in una salutare "decentralizzazione" (forse era meglio tradurre "decentramento")" (n. 16).

Papa Francesco ha già dato prova di voler perseguire nuovi percorsi pastorali che rispettino e promuovano il governo collegiale della Chiesa chiesto dal Concilio (*LG* 18). L'ha fatto capire subito quando, ancora nei primi mesi del suo pontificato, ha costituito il gruppo degli otto cardinali consultori chiamati dalla periferia della Chiesa per consigliare il papa, non solo per la riforma della curia e del sinodo dei vescovi, ma anche per impostare un nuova pastorale. Questa scelta mostra anche la volontà del papa di associare a sé in modo pratico, e non solo teorico, i vescovi del mondo nel governo della Chiesa con quello "spirito collegiale" (*collegialis affectus* cf *LG* 23) che il Concilio ha restituito alla Chiesa, ma che non è stato ancora messo veramente in atto.

Per questo si considera il vescovo di Roma, in comunione con gli altri vescovi del mondo, e non intende più esercitare il suo ministero primaziale in modo monarchico. Egli ha rinnovato la richiesta rivolta da Giovanni Paolo II (*Ut unum sint* n. 95) a tutti i vescovi della cristianità di suggerirgli le necessarie misure per aggiornare il ministero petrino affinché, nella fedeltà a Cristo, sia rispettoso della collegialità e delle esigenze del mondo d'oggi: "Anche il papato e le strutture centrali della Chiesa universale hanno bisogno di ascoltare l'appello a una conversione pastorale [perché] un'eccessiva centralizzazione, anziché aiutare, complica la vita della Chiesa e la sua dinamica missionaria" (n. 32).

Insieme con il pluralismo culturale e teologico, il papa intende riformare le strutture centrali della Chiesa, la curia romana, che con il loro monolitismo condizionano la scioltezza della missione evangelizzatrice. Una sana decentralizzazione in favore delle chiese locali e delle con-

ferenze episcopali permetterà un annuncio del Vangelo più aderente alla realtà del mondo attuale.

"Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti..." (n. 49).

Il papa è consapevole che "né il papa né la Chiesa posseggono il monopolio dell'interpretazione della realtà sociale o della proposta di soluzioni per i problemi contemporanei" (n. 184) e che "nel dialogo con lo Stato e con la società, la Chiesa non dispone di soluzioni per tutte le questioni particolari" (n. 241). Anche "la Chiesa, che è discepolo missionaria, ha bisogno di crescere nella sua interpretazione della Parola" (n. 40). Una lezione di umiltà e di santità che non possiamo non assumere come stile di Chiesa e di missione.

Gabriele Ferrari s.x.

1. Il Papa ne parla cinque volte in *Evangelii gaudium* ai nn. 20,30,46,63,191.
2. Cf. Francesco, *Messaggio per la Giornata missionaria mondiale del 2013*, n. 1. Il papa usa frequentemente questi tre verbi nelle sue diagnosi della Chiesa non missionaria.
3. Intervista a p. Antonio Spadaro, 19 settembre 1913, in *La Civiltà Cattolica* 2013 III n. 3918 p. 462.
4. Secondo i calcoli del mio computer *discernimento* appare in *Evangelii gaudium* ben 10 volte, altre 8 si trova il verbo *discernere*. Un riflesso della formazione gesuitica di Francesco?
5. *Ibid.* art. cit., p. 461
6. *Ibid.* p. 462.
7. Giovanni Paolo II, *Sollicitudo rei socialis* (30 dicembre 1987) n. 42; *Vita consecrata* (25 marzo 1996), n. 82.
8. Giovanni Paolo II, *Sollicitudo rei socialis* (30 dicembre 1987), n. 42.
9. Benedetto XVI, *Discorso alla Sessione inaugurale della V Conferenza Generale dell'Episcopato Latino-americano e dei Caraibi* (13 maggio 2007), 3.
10. Giovanni Paolo II, *Novo Millennio ineunte* (6 gennaio 2001), n. 50.
11. *Ibid.*
12. Apparsa in *La Repubblica* del 1 ottobre 2013.
13. Benedetto XVI, *Omelia nella Santa Messa di inaugurazione della V Conferenza Generale dell'Episcopato Latino-americano e dei Caraibi presso il santuario La Aparecida* (13 maggio 2007), *AAS* 99 (2007), 437.
14. Giovanni Paolo II, *Redemptoris missio* nn. 34,40,86.

La redazione di **Testimoni**
augura
buon riposo
e buone vacanze

La pubblicazione riprenderà
con il n. 9 di settembre

